

Una giornata di incontri pubblici e vertici segreti tra i leader dei due partiti: ora anche Forlani «non esclude» il voto ad ottobre

Il presidente dc vuole però dai socialisti un patto sulle riforme Andreotti è solo, Martelli insiste: «Dopo l'estate ogni momento è buono»

Dc e Psi trattano per le elezioni

De Mita le offre a Craxi, per Forlani «non sono un dramma»

Sempre più vicine le elezioni: nel giorno della fiducia al governo, tutti o quasi i leader della maggioranza hanno parlato di crisi, di voto anticipato, di «quadri di riferimento» per il futuro. Martelli: «Da ottobre ogni momento è buono». De Mita: «Non mi interessa quando, ma come si va a votare». Forlani: «Le elezioni sono un dramma per chi le perde...». A difendere la legislatura (e sé stesso) resta Andreotti.



Ciriaco De Mita



Claudio Martelli

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Nei capannelli di deputati che, ieri a Montecitorio, si apprestavano a votare la fiducia, l'argomento preferito era la crisi di governo. E le conseguenti elezioni anticipate. Curioso, ma non nuovo paradosso della politica italiana: anche se le forme e i modi della crisi, e la data delle elezioni, sono ancora tutti da decidere. Quel che appare certo è che, mentre le voci e le smentite sul nuovo «patto» Dc-Psi si rincorrono e si accavallano, nella Democrazia cristiana sembra essersi aperta la partita finale, che ha per posta la legislatura, il destino di Andreotti, e le tre poltrone che contano: il Quirinale, Palazzo Chigi e piazza del Gesù. Il «luglio caldo» preannunciato da Craxi a Bari - forse per galvanizzare un congresso in cerca di politica dopo le prime sconfitte in quindici anni - si dilunga per ora nella «gelatina» (l'espressione è di Renato Altissimo) delle dichiarazioni sbilinte, degli «altò!» appena sussurra-

ti, e naturalmente delle abituali battute andreottiane. Ma lo show down finale può essere imminente. L'altra sera, a Ravello per ritirare l'ennesimo premio letterario, Andreotti è tornato a minimizzare e sminuire («La politica ci intristisce...»). E ha invitato ad «interessarsi di cose serie», per esempio lo scioglimento del Patto di Varsavia. Di scioglimento delle Camere lo stesso Andreotti ha invece parlato ieri mattina con il suo vice. È stato proprio Martelli a confermare l'avvenuto colloquio, e l'argomento trattato: le elezioni. «Da ottobre in poi, ogni momento è buono», avverte Martelli, impegnato ieri in una litta serie di colloqui con i capi dc, a cominciare da Forlani. Con o senza «patto» (e se il patto esiste, certo resterà «segreto» fino alle elezioni), il Psi è ormai lanciato verso le urne. E in questa spinta - un altro anno di cottura a fuoco lento nel forno andreottiano potrebbe essere catastrofico per le

sorti del Garofano - i socialisti incontrano la disponibilità repubblicana (il Pri appare sempre più ansioso di rientrare in gioco) e il gran malumore che attraversa la Dc. Ieri Forlani, smessi per un giorno i panni del «consulente in pazienza», è stato sufficientemente esplicito: «Le elezioni sono un dramma per chi le perde», ha ironizzato. E ha spiegato di «non escludere» le elezioni ad ottobre, visto che «le possibilità di andare avanti dipendono molto anche dalla reale funzionalità del Parlamento». La Dc, assicura Forlani,

auspica naturalmente uno «svolgimento utile e costruttivo» del tratto di legislatura che rimane: ma se così non fosse, pazienza. E che così non sarà, è lo stesso Forlani a dirlo: «La riforma elettorale è sempre complicata - spiega - e le contraddizioni si accentuano nella fase finale della legislatura». In sintonia con Forlani c'è De Mita, che in un'intervista al *Mattino* si concentra già sulla prossima legislatura, dando l'attuale per spacciata. «Più che la data - dice - mi interessa il come si va a votare. Se Dc e Psi raggiungono un'intesa

sulle riforme, allora io dico: votiamo subito». Nel pomeriggio di ieri, lo stato maggiore della sinistra dc si è riunito a piazza del Gesù. Nessuna decisione, ma un gran fastidio per il «tirare a campare» e tanta voglia di azzerare la situazione passando per le urne, possibilmente di comune accordo. Del resto, un rimescolamento di carte non può che giovare ad una sinistra in crisi di strategia e di leadership proprio quando il congresso s'avvicina. Resta da decidere la posizione di Antonio Gava. Pubblicamente va ripetendo che, lui, le elezioni

non le vuole. Ieri ha incontrato Forlani e ha scritto De Mita. Il gran consultarsi dei capi dc, e l'aria vagamente complozzata che li distingue in questi giorni, non sembra aver ancora trovato un punto di equilibrio, una soluzione possibile, un «via libera» definitivo. La tentazione di dare un colpo ad Andreotti, secondo la tradizionale logica dc che non permette a nessun leader di divenire troppo potente, è forte. Ma la partita è ancora tutta da giocare.

E comunque sulla prossima legislatura che la Dc, in questi giorni, sta concentrando l'attenzione. E così gli altri partner di maggioranza. Per De Mita «la nave della democristiana ha ripreso la rotta, ma la partita non è vinta». All'avversario di un tempo il leader della sinistra dc riserva, come spesso accade negli ultimi tempi, parole incoraggianti. Con Craxi, spiega, si sta discutendo se è possibile dare stabilità e spessore all'alleanza politica. «Strategica o meno, l'importante è che l'alleanza ci sia, perché Dc e Psi possono dare insieme una risposta alla crisi del sistema».

Il passaggio necessario è per De Mita l'intesa sulle riforme istituzionali: che sia lui, sia Forlani giudicano ormai a portata di mano. Craxi ha quasi accennato il presidenzialismo, e da Bari ha chiesto alla Dc di fare altrettanto con la riforma elettorale: richiesta non del tut-

to velleitaria, visto che alla propria proposta la Dc è arrivata in ritardo, contro voglia e a malincuore. «Un quadro di riferimento anche per il futuro? È l'obiettivo che indica Forlani, e a questo sta lavorando. De Mita ne anticipa un tassello: un dc al Quirinale dopo Cossiga (meglio Forlani, che lascerebbe libera la poltrona di Piazza del Gesù). E ne lascia così intuire un altro: Craxi a Palazzo Chigi».

Nella complessa partita che s'è aperta nella Dc e tra Dc e Psi (senza dimenticare il «terzo incomodo» che abita al Quirinale), i laici stanno a guardare. Altissimo negli ultimi giorni ha visto Cossiga, gli altri segretari, Andreotti: «per capire che sta succedendo», dice. Il Pri ha affidato alla *Voce repubblicana* un appello agli altri laici, ma soprattutto a Craxi: mettiamoci d'accordo, dice in sostanza La Malfa, per contrattare con la Dc «una collaborazione meno "rassegnata" di quella attuale». Fuori dal governo il Pri non può restare ancora a lungo (la stessa leadership di La Malfa finirebbe con l'incrinarsi), e lo stringersi del patto Craxi-Forlani è visto con spavento. Da qui l'intenzione di inserirsi nel gioco. Che sembra però avviato su binari già sperimentati, con la Dc e il Psi che si fanno la guerra e poi s'accordano. A sconvolgere il copione, questa volta, c'è però Andreotti. Che non ha nessuna intenzione di far le valigie.

Dopo Staiti anche il senatore esce dal Movimento sociale A settembre gli scissionisti daranno vita a un movimento

Lascia anche Pisanò «Fini non è un vero fascista»

FABIO LUPPINO

ROMA. «Fini non è un fascista». Non lo è abbastanza per Giorgio Pisanò. Il senatore missino, dopo aver misurato per alcuni giorni l'humus di destra che il neosegretario vuole ricostruire, non scedisce lo stesso. «La decisione della scissione - ha spiegato Pisanò - è maturata per il comportamento assurdo, menzognero e cialtronesco di Gianfranco Fini che si è rifiutato di rispondermi su importanti punti politici». La nuova fuga dal partito della fiamma tricolore (appena eletto Fini si era dimesso Tommaso Staiti che da ieri alla Camera è iscritto ufficialmente al gruppo misto, altrettanto farà Pisanò in Senato) ha alla base questioni di stile e di immagine. Il «fascista» Pisanò voleva togliere la qualificazione di «partito di destra» al Msi ed abbinare al simbolo della fiamma tricolore il fascio littorio. Erano queste le condizioni a cui la corrente del senatore missino, «Fascismo e libertà», aveva subordinato la permanenza nel partito. Il «fascista» Fini ha opposto un secco rifiuto. «Il fascismo è parte integrante della storia di tutti gli italiani ed è la radice ideale e politica, mai rinnegata, del Msi-Dn - ha detto Fini non appena ha saputo della scissione di Pisanò - Nessuno ha il diritto di ridcollozzarlo con scimmiettature». «Fini è semplicemente un buffone», ha tagliato corto ieri sera Pisanò.

Se un effetto Fini c'è stato, a meno di una settimana dalla sua elezione, è di aver messo in moto una deriva di destra senza precedenti. Con la scissione di ieri se ne va un pezzo di destra interna al Msi. Staiti e altri 15 dirigenti hanno lasciato subito il partito, nella notte dell'Ergife. I «rautiani» che restano cercano di riguadagnare porzioni di potere, chi con un atteggiamento volutamente «contrario» al neosegretario (Macerati, Mofa, Parlato), chi con ampia disponibilità, come ha fatto lo sconfitto Domenico Mennitti (l'unico concorrente, sabato scorso, alla candidatura Fini).

Solo in pochi hanno creduto alle promesse di Fini, al suo obiettivo di rifare il Msi, sputterando un po' di veterofascismo, xenofobia razzista e revanscismo in politica estera. Tra questi i deputati Franco Franchi e Mirko Tremaglia che ieri hanno sciolto la loro corrente «Nuove prospettive», rispondendo all'invito del neosegretario. «Le dimensioni della nostra battaglia sono tali - hanno detto - due parlamentari missini - che diviene un non senso continuare ad operare nei termini ristretti ed egotistici di gruppo o per quelli personali». Decisamente favorevoli a Fini sono, inoltre, il deputato Cesco Giulio Baghino, presidente onorario e tra i fondatori del Msi, e Carlo Tassi, tra i più polemici in passato con la segreteria Rauti. Infine per Fini gli auguri di Vittorio Mussolini. «Sono al tuo fianco - scrive - perché nell'auspicabile unità il movimento, sotto la tua guida, abbandonando ogni sterile polemica e con la collaborazione di tutti i camerati fedeli agli ideali del fascismo, possa riprendere il cammino del successo».

Gunnella s'arrende e abbandona il Pri «La Malfa ci ha portato alla sconfitta»

Aristide Gunnella sbatte la porta e lascia il Pri. «Vado via da solo», ha annunciato in una conferenza stampa a Montecitorio. Ma avverte Giorgio La Malfa, il segretario che ha commissariato il partito siciliano e avviato un'azione di rinnovamento e pulizia: «Nessuno s'illuda che io esca dall'agone politico». Imminente la fondazione di un centro di azione politica che si chiamerà «Democrazia repubblicana».

nale repubblicana prende atto delle dimissioni di Gunnella. «Egli è stato - si legge nella nota - a lungo militante del partito e per questo l'epilogo della sua vicenda personale non può essere motivo di soddisfazione per nessuno». Il breve comunicato si conclude constatando che «ormai da tempo la sua posizione era incompatibile con l'immagine che il Pri ha nell'opinione pubblica». Un'immagine che ha sempre cercato di tenere alzata la bandiera della questione morale.

Gunnella se ne va, ma in silenzio e non rinuncia a lanciare qualche avvertimento. Inizia a parlare nella sua conferenza stampa con rabbia contenuta, non priva di qualche emozione. Comunica la decisione di lasciare il partito in cui ha militato dal '44 e per quarantasette anni. Lo ha fatto inviando una lettera al segretario della sezione di Palermo, «a norma dell'articolo 5 dello statuto», sot-

tolinea, e smentisce di aver comunicato la sua decisione al Presidente Bruno Visentini e al capogruppo della Camera Antonio Del Pennino. Spera che nel Pri si apra un dibattito e che il suo (che definisce «un atto di coraggio») dia forza ad altri amici per dare battaglia, e così mettere alle corde il segretario. La motivazione delle dimissioni è tutta politica secondo Gunnella. Il partito, sostiene, ha perso il ruolo che prima fuo La Malfa e poi Giovanni Spadolini gli avevano assegnato di punto di equilibrio tra Dc e Psi, di primo essenziale delle alleanze di governo. Un ruolo per cui continuerà a battersi anche se in altro modo. Al Pri così com'è attualmente, e al suo segretario, annuncia battaglia perché, troppo dinamico e oscillante nelle alleanze, «il Pri - dice - non è più lo stesso partito si è trasformato e inserito in una trasversalità d'interessi che gli ha fatto perdere identità». Giorgio La Malfa è per Gunnella reo di aver cambiato in quattro anni di segreteria «cinque o sei posizioni politiche tutte strategiche».



Aristide Gunnella

«Alcuni - riferisce - mi hanno detto: tu fai una scissione? Le scissioni, dice, si fanno al congresso e lui ha chiesto un congresso anticipato, non l'ha tenuto, ha chiesto poi un Consiglio nazionale che discutesse le elezioni siciliane («una sconfitta - afferma - che è solo di La Malfa»), ma anche questo gli è stato negato. E allora se ne va e lancia un primo avvertimento. «Vado via da solo e darò vita a un centro d'iniziativa politica che chiamerò "Democrazia repubblicana". Non è qualcosa che somiglia alla Rete di Orlando, chiarisce, perché «non è un movimento ma un centro di azione politica che guarda ad altre formazioni, come la Dc e il Psi». Partiti, aggiunge Gunnella, riformatori e per la stabilità. E lancia il suo se-

Lo scontro sull'emittenza Il ministro Vizzini promette «Il 23 agosto presenterò il piano delle radiofrequenze»

NEDO CANETTI

ROMA. Doveva essere varato il 24 febbraio il piano di assegnazione delle radiofrequenze, previsto dalla legge sull'emittenza ed invece potrà vedere la luce a settembre, con più di sette mesi di ritardo. Lo ha confermato ieri alla commissione Telecomunicazioni del Senato il ministro Carlo Vizzini. Entro il 23 agosto, ha annunciato, lo schema del piano sarà pronto e trasmesso alle Regioni e alle Province autonome, che dovranno formulare le proprie osservazioni. Dopo l'approvazione, saranno rielaborate le concessioni, che saranno 12 a livello nazionale (e non 15 come inizialmente ipotizzato), compresa la pay-tv. Secondo Vizzini «il contenimento delle reti nazionali consente adeguate possibilità di sviluppo alle emittenti locali».

L'ampissimo documento che il ministro ha consegnato ai senatori affronta i temi sollevati dalle mozioni presentate dal Pds nei due rami dell'Assemblea. Per quanto riguarda il delicatissimo tema delle concentrazioni, ha messo abbondantemente le mani avanti, sostenendo che per il suo dicastero esistono, al proposito, limiti e scarsezza di strumenti per quanto riguarda il rilascio delle licenze nella prima applicazione della legge mentre il compito delle verifiche relative al divieto di posizioni dominanti rientrano, una volta a regime, nelle competenze istituzionali del garante. Ha però aggiunto che difficilmente eventuali situazioni vietate di concentrazione, controllo o collegamento, possono risultare palesemente dagli atti esibiti da richiedenti, in genere - ha aggiunto - le situazioni in parola potrebbero essere dissimulate sotto varie forme (dando così ragione a quanto denunciato da Walter Veltroni nella recente conferenza stampa a proposito del *Giornale* e delle pay-tv), come intenzioni fiduciarie, incroci di partecipazioni azionarie ecc. - Per il ministro la verifica di queste si-

ROMA. Chiacchierato fin dal lontano 1971, di lui si è più volte occupato la commissione Antimafia, accusandolo in aula di mafia nell'88 dall'allora demoproletario Mario Capanna, oggetto di cronaca nei giorni scorsi in relazione ai fatti catanesi (pressioni per il condizionamento del voto), imminente, nei suoi confronti, una richiesta di autorizzazione a procedere da parte della magistratura catanese. Si tratta del deputato siciliano Aristide Gunnella che sbatte la porta e se ne va dal gruppo repub-

blicano alla Camera e dal partito. Le dimissioni, nell'aria già da diversi giorni, sono state annunciate ieri mattina in una conferenza stampa alla Camera. Dopo una guerra iniziata da diversi anni in Sicilia tra gunnelliani e antigunnelliani (e poi esplosa a livello nazionale, Gunnella getta la spugna. Il Pri, investito a più riprese dal ciclone di polemiche e accuse intorno a uno dei suoi più noti esponenti, non si scompone. Con una nota l'ufficio stampa comunica che la segreteria nazio-

nale repubblicana prende atto delle dimissioni di Gunnella. «Egli è stato - si legge nella nota - a lungo militante del partito e per questo l'epilogo della sua vicenda personale non può essere motivo di soddisfazione per nessuno». Il breve comunicato si conclude constatando che «ormai da tempo la sua posizione era incompatibile con l'immagine che il Pri ha nell'opinione pubblica». Un'immagine che ha sempre cercato di tenere alzata la bandiera della questione morale.

Gunnella se ne va, ma in silenzio e non rinuncia a lanciare qualche avvertimento. Inizia a parlare nella sua conferenza stampa con rabbia contenuta, non priva di qualche emozione. Comunica la decisione di lasciare il partito in cui ha militato dal '44 e per quarantasette anni. Lo ha fatto inviando una lettera al segretario della sezione di Palermo, «a norma dell'articolo 5 dello statuto», sot-

condo avvertimento. «Le scissioni - ricorda - le fanno gli elettori e in Sicilia c'è già stata, alle ultime elezioni regionali in 90mila hanno votato le spalle al Pri». E avverte: «Alle prossime ce ne saranno altri 50mila che diranno no per guardare ad altre forze democratiche». Insomma per Gunnella nel Pri non c'è futuro perché La Malfa avrebbe tarpato le sue prospettive. «Ecco perché - ripete - do vita a questo gruppo».

Parla poco Gunnella delle ultime vicende siciliane e sui brogli denunciati a Catania. Ma ricorda di aver presentato un'interrogazione al ministro degli Interni Vincenzo Scotti, e ha aggiunto che Scotti «ha affidato il tutto alla magistratura chiamata ora a fare chiarezza sulle spese elettorali sostenute dai singoli candidati». Gunnella l'interrogazione l'ha presentata, ma quando venerdì della scorsa settimana è stata discussa (insieme a tutte le altre presentate alla Camera) nell'aula di Montecitorio Gunnella ad ascoltare la risposta di Scotti non c'era. E intanto la magistratura indaga.

Giuseppe Cotturi presenta l'assemblea del Crs che oggi parla di riforme con Martinazzoli, Occhetto e Ingrao «Il messaggio di Cossiga? Proviamo a discuterlo»

FABIO INWINKL



Giuseppe Cotturi

ROMA. «Crisi delle istituzioni e proposte di riforma». È il tema dell'assemblea annuale del Centro per la riforma dello Stato, in programma oggi alla residenza di Ripetta. Sulla relazione del direttore Giuseppe Cotturi sono previsti, tra gli altri, gli interventi del ministro Mino Martinazzoli e di Achille Occhetto. Concluderà i lavori Pietro Ingrao. Il Crs quest'anno - senza rinunciare all'analisi e all'approfondimento che ne caratterizzano l'attività - si misura con la «stretta» della crisi istituzionale, con le tensioni e le scadenze di queste convulse settimane della politica italiana. Ne parliamo con Giuseppe Cotturi.

La vostra assemblea si svolge dieci giorni prima del dibattito parlamentare sul messaggio di Cossiga. La relazione che presento stamane è costruita sulla «trama» del testo presidenziale. Una scelta voluta, che è anche una sollecitazione al mondo della cultura - e della sinistra in particolare - a farsi carico, in un'ottica senza riserve, del complesso nodo istituzionale. Non sono d'accordo con quanti pensano che occuparsi di ciò sia abbandonare il terreno delle lotte sociali.

Allora il messaggio di Cossiga è stato un'iniziativa opportuna? Molto di più delle sue troppo frequenti esternazioni. E non lo liquiderei senza una discussione vera. Il governo si è già defilato, cosa succede se si «chiama fuori» anche il Parlamento? O le questioni sollevate da quel testo ci sono, e allora chi non le affronta si delegittima e chi le propone si rafforza, aprendo la strada a una sua nuova e diversa legittimazione. Oppure si contesta che le questioni siano quelle. Il punto è che quel dibattito non può es-

sero concepito come un passaggio di routine. D'altronde quello delle riforme non è riducibile a un problema tutto interno all'Italia, nel momento in cui le strutture di tutti i paesi, e quelle sovranazionali, sono tutte sottoposte a inedite spinte di trasformazione.

Siamo allora alla vigilia della seconda Repubblica? Il messaggio si muove dentro i limiti posti dalla Costituzione, e indica un mutamento governato dalle regole in vigore: l'art.138, appunto, che disciplina i procedimenti di revisione costituzionale.

Veniamo al merito del testo del Quirinale. Qui il discorso si fa molto più complesso. Cominciamo da una questione cruciale: la riforma elettorale. Cossiga esclude che si possa intaccare il sistema proporzionale vigente in caso di elezione di un'assemblea costituente o, anche, di assemblee ordinarie incaricate di realizzare la fase costi-

tuente. Io contesto nettamente questa limitazione.

Con quali argomenti? A rigore si potrebbe argomentare che anche nel caso di semplice revisione costituzionale l'assemblea debba essere sempre proporzionale. Ma si può ritenere che l'art.138 abbia implicitamente costituzionalizzato un sistema elettorale proporzionale? No, equivarrebbe a dire che in nessun caso si può adottare un sistema maggioritario. Allora la preoccupazione di rispettare l'effettiva maggioranza popolare nel corso del processo costituente deve trovare altri sbocchi. E io sono d'accordo per il resto d'accordo per il resto. C'è stata la proposta autorevole di Nilde Iotti. Questa consultazione popolare è l'epilogo necessario del percorso che ci si accinge a compiere.

Ma sul cammino della riforma elettorale gli ostacoli sono ben più consistenti di